

16. «Il seme che tu seminerai sarà raccolto da un altro...»

Sentita su un autobus della Quinta Avenue. «Buon dio! Ancora manifestazioni! Non ne posso proprio più di tutti questi scioperanti che marciano su e giù davanti ai magazzini o alle fabbriche con i loro cartelli di protesta contro il lavoro organizzato. Perché il governo non li sbatte tutti dentro?».

La signora sdegnata che faceva questa osservazione non conosceva la sua storia. Pensava di avere una soluzione ovvia per un problema semplice. Ma era piuttosto fuori strada: la sua soluzione era stata tentata migliaia di volte e non si era dimostrata affatto una soluzione. Più di un secolo fa in Inghilterra un magistrato scrisse al ministero degli interni su un suo sistema per soffocare gli scioperi: «La prassi che propongo di seguire è quella di arrestare tutti coloro che hanno abbandonato il loro posto di lavoro e spedirli tutti al mulino [i lavori forzati dell'epoca]».¹

Esattamente le stesse cose che proponeva la signora, eppure scritto nel lontano 1830. Con che risultato? Lasciate che sia la signora a rispondere.

Ciò che il magistrato del diciassettesimo secolo e la signora del ventesimo sembrano non aver capito è che gli operai non fanno le manifestazioni perché amano camminare su e giù con dei cartelli; né che essi scioperano perché non vogliono lavorare. Le cause bisogna cercarle più in fondo. Per scoprirle dobbiamo rivolgerci alla storia inglese perché fu lì che, per prima, si manifestò la rivoluzione industriale.

E' un fatto ormai ben noto che si possono fare statistiche per dimostrare qualsiasi cosa. Ma mai le statistiche hanno dato un'immagine più distorta della realtà di quelle della prima fase della rivoluzione industriale in Inghilterra. Ogni tabella di dati mostrava dei progressi irresistibili. La produzione del cotone, del ferro, del carbone, di qualsiasi bene di consumo si era decuplicata. Il volume delle vendite, i profitti dei padroni, salivano tutti vertiginosamente. Leggete quei dati e resterete stupiti. L'Inghilterra, penserete, deve essere proprio stata quel paradiso tanto decantato dagli scrittori di romanze. E lo era; per poche persone.

1. J.L. e B. Hammond, *The Town Labourer, 1760-1832*, Londra 1932, p. 65.

Per i più, tutto era fuorché un paradiso. Per quanto riguardava la felicità e il benessere degli operai quei dati ottimistici mentivano spudoratamente. In un libro pubblicato nel 1836, uno scrittore faceva queste osservazioni: «Più di un milione di esseri umani sta letteralmente morendo di fame e il loro numero è in costante aumento... si è aperta una nuova era nella storia del commercio, nella quale delle attività redditizie e in continua espansione, anziché portare un miglioramento nelle condizioni di vita delle classi lavoratrici, trascinano queste verso la povertà e la degradazione sociale: è questa la nuova era in cui è entrata la Gran Bretagna».²

Se un marziano fosse atterrato sull'industriosa isola d'Inghilterra avrebbe pensato che gli abitanti della Terra fossero tutti matti. Infatti avrebbe visto da un lato, la gran massa della gente che lavorava sodo e a lungo per tornare la notte in tuguri poveri e malsani, adatti nemmeno per i maiali; dall'altro, poche persone che non si sporcavano mai le mani col lavoro e che ciononostante governavano le masse e vivevano come re ognuno nel suo palazzo personale.

Esistevano in realtà due Inghilterre. Disraeli lo osservò nel suo *Sybil*. «Due nazioni; fra le quali non esiste nessuna relazione e nessuna armonia; ognuno ignora le abitudini, il modo di pensare, di sentire, dell'altra, come se fossero abitanti di due paesi o di due pianeti diversi; hanno un'educazione diversa, si nutrono in maniera diversa, sono organizzati in maniera diversa e non sono governati dalle stesse leggi».

«"Voi parlate di..." disse Egremont esitando.
«"I RICCHI E I POVERI"».³

Questa divisione non era nuova. Ma con l'arrivo della tecnologia e del sistema industriale la linea di demarcazione divenne più nitida di quanto non fosse mai stata. I ricchi diventavano sempre più ricchi e i poveri, allontanati dai mezzi di produzione, diventavano sempre più poveri. Particolarmente male se la passavano quegli artigiani che per molto tempo avevano guadagnato abbastanza per vivere in modo decente e che adesso, con la concorrenza dei prodotti fat-

2. P. Gaskell, *op. cit.*, prefazione, Londra 1836.

3. B. Disraeli, *Sybil or the Two Nations* (1845), Londra 1895.

ti a macchina, erano stati estromessi dalla produzione. Possiamo farci un'idea delle condizioni disperate in cui si trovavano costoro dalla testimonianza diretta di un loro rappresentante, Thomas Heath, tessitore a mano:

Domanda: Avete figli?

Risposta: No; ne avevo due ma sono morti, grazie a Dio!

Domanda: Mi sembrate soddisfatto della morte dei vostri figli?

Risposta: Certamente; ringrazio Dio. Io sono stato alleggerito del peso del loro mantenimento, ed essi, povere creature, sono stati sgravati dalle fatiche di questa vita mortale.⁴

Converrete con me, che per dire queste cose, un uomo deve stare veramente molto male, e senza mezzi termini.

Che ne era di coloro che ridotti alla fame completa, nulla più potevano contro le macchine, e alla fine entravano a lavorare in fabbrica? Quali erano le condizioni di vita e di lavoro in quelle prime fabbriche?

I nuovi macchinari che avrebbero dovuto alleggerire il lavoro, in realtà lo avevano reso più duro. Erano così efficienti che si cercava di sfruttare i loro magici poteri più a lungo possibile. Per il proprietario degli impianti le macchine rappresentavano una data quantità di capitale che non doveva mai restare inoperoso — doveva essere tenuto sempre in funzione. Inoltre, il bravo proprietario d'industria sapeva che era essenziale sfruttare al massimo la macchina il più presto possibile, perché con le nuove invenzioni i suoi impianti potevano diventare obsoleti in breve tempo. E così le ore di lavoro erano molte; non era sconosciuta la giornata lavorativa di sedici ore. Quando finalmente vennero conquistati i due turni di dodici ore, gli operai salutarono questa innovazione come una benedizione.

Ma lavorare tante ore consecutive, si fosse trattato solo di quello, non sarebbe stato troppo male. Gli operai c'erano abituati: nelle loro case, col sistema a domicilio avevano lavorato anche di più. La vera difficoltà fu quella di doversi abituare alla dura discipli-

4. *Reports from Assistant Hand-loom cit.*, parte II, p. 232.

na della fabbrica. Cominciare a lavorare a un'ora stabilita, smettere a una data ora, ricominciare, mantenere il ritmo dei movimenti della macchina — sempre sotto gli ordini e il controllo degli onnipresenti ispettori — questa era una novità; ed era dura.

I filatori di un opificio vicino a Manchester dovevano lavorare quattordici ore al giorno a una temperatura di 28-30°C, e non era consentito loro nemmeno di alzarsi per bere un po' d'acqua. Erano « soggetti alle seguenti multe:

	s.	d.
Ogni filatore trovato con la finestra aperta . . .	1	0
Ogni filatore trovato sporco sul posto di lavoro . . .	1	0
Ogni filatore trovato a lavarsi . . .	1	0
Ogni filatore che ripara il rullo col gas acceso . . .	1	0
Ogni filatore che lavora con la luce del gas fino a tardi la mattina . . .	1	0
Ogni filatore che viene sentito fischiare . . .	1	0 »

Sembra incredibile, ma era vero; e non era un caso isolato. Quasi tutti i mali che oggi in genere associamo soltanto ai lavori nelle case penali e alle comunità primitive, come essere pagati in cedole, o essere costretti a comprare nei magazzini della società, o vivere in padiglioni comuni, erano tutte cose di ordinaria amministrazione per gli operai della prima fase dell'industrializzazione.

I capitalisti pensavano di poter fare quel che volevano con ciò che apparteneva loro. Non facevano alcuna distinzione tra le loro « mani » e le loro macchine. Ma forse nemmeno questo è vero: dato che le macchine rappresentavano una certa quantità di denaro investito, e gli uomini no, erano più interessati alla salute delle macchine che a quella degli uomini.

Pagavano i salari più bassi che potevano. Stavano sul mercato per comprare tutta la forza lavoro che potevano usare al costo più basso possibile. E poiché le donne e i bambini erano in grado di azionare le macchine e si poteva pagarli meno degli uomini, si dava il lavoro alle donne e ai bambini mentre l'uomo di casa spesso restava disoccupato. Al principio i padroni delle fabbriche compravano la manodopera dei bambini poveri dagli enti assistenziali; in seguito poiché le

5. J.L. e B. Hammond, *op. cit.*, pp. 19-20.

paghe dei genitori che lavoravano entrambi non bastavano a mandare avanti la famiglia, anche i ragazzi che abitavano a casa dovettero entrare nelle fabbriche e nelle miniere. Gli orrori dell'industrializzazione non possono essere descritti meglio di come lo sono nei registri del lavoro minorile di quel primo periodo.

Nel 1816 davanti a una commissione parlamentare, il signor John Moss, ex istruttore di apprendisti in un cotonificio, fece la seguente deposizione riguardante gli orfanelli costretti a lavorare nelle fabbriche:

« Questi orfanelli facevano gli apprendisti? — Erano tutti apprendisti.

« A che età venivano assunti? — Quelli che venivano da Londra avevano tutti dai sette agli undici anni. Quelli di Liverpool dagli otto o dieci fino ai quindici.

« Per quanto tempo facevano gli apprendisti? — Fino ai 21.

« Quali erano gli orari di lavoro? — Dalle cinque di mattina alle otto di sera.

« Quindici ore al giorno rappresentavano una giornata lavorativa regolare? — Sì.

« Quando si interrompeva il lavoro per delle riparazioni agli impianti, o per una qualsiasi mancanza di materia prima, i ragazzi dovevano poi recuperare quella perdita di tempo? — Sì.

« I ragazzi lavoravano in piedi o seduti? — In piedi.

« Tutto il tempo? — Sì.

« Esistevano dei posti dove sedersi nella fabbrica? — Niente... Spesso li ho visti al loro posto di lavoro dopo che avrebbero dovuto essere già a letto.

« I ragazzi restavano feriti dagli ingranaggi? — Molto spesso ».⁶

Di nuovo nel 1833 una commissione nominata da Sua Maestà stese un rapporto sul lavoro minorile nell'industria. In questo rapporto c'è la testimonianza dell'undicenne Thomas Clarke, che guadagnava 4 scellini la settimana (con l'aiuto di suo fratello) come cottimista in un opificio. Ecco parte della sua storia: « Ci frustavano ogni volta che ci addormentavamo... I guardiani avevano una frusta più grossa del mio pollice, la piegavano in due e ci facevano sopra dei nodi... Io di solito andavo in fabbrica un po' prima delle sei,

6. *Report of the Minutes of Evidence Taken Before the Select Committee on the State of the Children Employed in the Manufactories, 1816*, pp. 178-80.

qualche volta alle cinque, e lavoravo fino alle nove di sera... Una volta lavorai tutta la notte... L'avevamo deciso noi. Volevamo avere qualche lira da spendere. Lavorammo dalle sei di mattina fino alle nove di sera del giorno dopo... Ora lavoro nella fileria... Riesco a guadagnare 4 scellini la settimana... Mio fratello mi aiuta a far girare la macchina. Ha solo sette anni. Non gli dò niente... Se non era mio fratello, gli dovevo dare 1 scellino la settimana... Lo porto con me alle sei e lo tengo con me fino alle otto ».⁷

Sia chiaro che il lavoro minorile non era una novità. Ricordate la descrizione di Defoe del sistema a domicilio. Ma mentre prima il lavoro dei ragazzi consisteva nell'aiutare i genitori, adesso essi erano il cardine del nuovo sistema. Mentre prima i bambini lavoravano nelle loro case, sotto gli occhi dei loro genitori, con gli orari e le condizioni di lavoro stabiliti dai loro genitori, ora lavoravano nelle fabbriche, sotto gli occhi di un ispettore il cui posto dipendeva dalla quantità di lavoro che riusciva a spremere dai loro piccoli corpi, con gli orari e le condizioni di lavoro stabilite da un industriale alla continua ricerca di un profitto. Perfino uno schiavista delle Indie occidentali si poteva sentire innocente di fronte all'imposizione delle lunghe giornate lavorative ai bambini. Risulta che uno di loro, parlando con tre industriali di Bradford abbia detto: « Mi sono sempre considerato ignobile per il fatto di possedere degli schiavi, ma nelle Indie occidentali non abbiamo mai pensato che un essere umano potesse essere tanto crudele da chiedere a un bambino di nove anni di lavorare dodici ore e mezzo al giorno, cosa che, come voi stessi riconoscete, è vostra prassi quotidiana ».⁸

Il proprietario di schiavi avrebbe potuto fare anche un altro confronto. Per quanto cattive fossero le abitazioni degli schiavi, sia nelle Indie Occidentali che nel Sud degli Stati Uniti, per certi versi non erano affatto peggiori delle case degli operai nei nuovi agglomerati industriali. Con l'avvento della macchina a vapore non era più necessario, come una volta, situare le fabbriche in prossimità di fonti di energia idrica. Le industrie si spostavano verso le miniere di carbone,

7. *First Report of the Central Board of His Majesty's Commissioners on Employment of Children in Factories, 1833*, pp. 31-2.

8. Hammond, *op. cit.*, p. 160.

e quasi da un giorno all'altro, posti senza alcuna importanza divennero piccoli centri industriali, e vecchie città diventarono dei grossi centri. Nel 1770 la popolazione rurale dell'Inghilterra rappresentava il 40 per cento del totale; nel 1841 era scesa al 26 per cento. I dati sullo sviluppo delle città danno un'idea di che cosa stesse succedendo:

	1801	1841
Manchester	35.000	353.000
Leeds	53.000	152.000
Birmingham	23.000	181.000
Sheffield	46.000	111.000 ⁹

Senz'altro conoscete questi nomi: posti famosi che producono oggetti famosi. Oggetti fatti da operai che abitano in quartieri bui, malsani, affollati e brutti. Nassau Senior, il famoso economista, si trovò a camminare in uno di questi quartieri, a Manchester, nel 1837. Ecco come descrisse ciò che vide: « Queste città, poiché tali sono per l'estensione e il numero degli abitanti, sono state costruite con il massimo disprezzo verso tutto ciò che non fosse l'utile immediato dei costruttori speculatori... una volta troviamo tutta una strada che seguiva il corso di un fossato, onde ricavare cantine più profonde senza le spese di scavo, destinate non già a ripostigli e depositi, ma ad abitazioni umane. Nessuna delle case di questa strada sfuggì al colera. E, in generale, in questi sobborghi le strade non sono lastricate, nel mezzo hanno un letamaio o un pantano, le case sono unite tra loro per il muro posteriore e senza ventilazione o altro mezzo che le tenga asciutte e intere famiglie sono relegate nell'angolo di una cantina o una soffitta ».¹⁰

Fate particolare attenzione alle parole in corsivo di quest'ultima citazione. L'effetto di abitazioni in simili condizioni sulla salute della povera gente che era costretta a viverci era evidente: le malattie e la morte si abbattevano inesorabilmente su chi aveva la disgrazia di abitare in posti come questi, mentre chi era

9. Th. Rothstein, *From Chartism to Labourism*, Matin Lawrence Ltd 1929, p. 9.

10. Citato da Engels ne *La situazione della classe operata in Inghilterra*, (trad. it. di R. Panzieri), Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 102.

nato in un'altra parte della città doveva considerarsi veramente fortunato, perché la lunghezza della vita era determinata dal luogo in cui si viveva, stando al rapporto del dottor P.H. Holland, che fece una ricerca sui sobborghi di Manchester nel 1844: « Se troviamo che la mortalità in alcune strade è quattro volte maggiore di quella di altre, e che quella di intere classi di strade è doppia che in altre classi, se troviamo inoltre che è invariabilmente alta nelle strade che si trovano in cattivo stato, e invariabilmente bassa nelle strade in buone condizioni, non possiamo non concludere che masse di nostri confratelli, che *centinaia di nostri prossimi vicini*, vengono uccisi ogni anno per l'assenza di tutte le più elementari misure di precauzione ».¹¹

E l'altra nazione, quella ricca, che cosa pensava dello sterminio del suo « prossimo vicino »? Qual era l'atteggiamento dei benestanti rispetto alle condizioni di vita in fabbrica, agli orari estenuanti, al lavoro minore? La maggior parte nemmeno se li poneva questi problemi, e se capitava loro di farlo si consolavano al pensiero che quello che succedeva sarebbe comunque successo. Non diceva forse la Bibbia, « Il povero sarà sempre con te »?¹²

Il fatto che la Bibbia dicesse anche altre cose in merito ai rapporti tra l'uomo e i suoi simili, non li interessava punto — guardavano solo quello che volevano vedere e sentivano solo quello che volevano sentire.

Quindi i ricchi di quel periodo consideravano giuste e in armonia con la natura alcune delle cose che voi ed io oggi consideriamo abbastanza tremende. E' un male per i bambini non andare a scuola e lavorare quattordici ore al giorno? Non ha senso rispondeva il signor G.A. Lee, proprietario di un opificio in cui le ore di lavoro previste per i bambini erano dalle sei di mattina alle otto di sera. « Nulla è più proficuo per lo spirito che una precoce abitudine all'obbedienza, al lavoro e alla regolarità ».¹³

Al signor Lee interessavano molto le condizioni di spirito dei poveri. E anche al presidente della Royal Society, tale Giddy, che si pronunciò contro la proposta di aprire delle scuole elementari per i bambini della classe operaia. Questa era l'interessante tesi soste-

11. *Ivi*, p. 143.

12. *Il Vangelo* (Giovanni), 12:8.

13. Hammond, *op. cit.*, p. 163.

nuta dal signor Giddy: «Impartire un'istruzione alle classi lavoratrici povere... potrebbe di fatto rivelarsi pregiudizievole per il loro spirito e la loro felicità; insegnerebbe loro a disprezzare ciò che la vita offre loro, invece di farne dei buoni servitori nell'agricoltura, e in altre importanti occupazioni cui sono stati destinati dal rango che occupano nella società... li metterebbe in grado di leggere scritti sediziosi... li renderebbe insopportabili nei confronti dei loro superiori».¹⁴

Ma se dobbiamo prestar fede a un altro testimone di quel periodo, lungi dal disprezzare ciò che la vita offriva loro, i poveri avevano tutti i motivi per esserne grati. Veramente fortunati dovevano considerarsi coloro che si trovavano a far parte di questo enorme dono fatto all'umanità, il sistema industriale. Almeno questo è quanto credeva Andrew Ure, che nel 1835 scriveva: «Nel mio ultimo viaggio... ho visto decine di migliaia di persone di ambo i sessi e di ogni età... guadagnare abbastanza da potersi permettere di mangiar bene, comprare i vestiti e trovare un alloggio, senza sudare da un solo poro, al riparo dal sole estivo e dal gelo invernale, in appartamenti più ariosi e salubri di quelli delle metropoli nei quali si ritrovano i nostri distinti aristocratici... edifici stupendi che superano di gran lunga in numero, valore, utilità e semplicità di costruzione, i tanto declamati monumenti del dispotismo asiatico, egiziano e romano... Questo è il sistema industriale».¹⁵

Forse è bene osservare che il dottor Ure stava solo facendo un viaggio fra le fabbriche: non ci lavorava.

Molto tempo prima che il dottor Ure cominciasse a cantare le lodi del sistema industriale, un uomo di chiesa cercò di portare conforto e aiuto alle classi diseredate. E non si trattava di un uomo di chiesa qualsiasi, ma dell'arcidiacono Paley in persona. A quegli elementi della classe operaia che si mostravano insoddisfatti e che pensavano di trovarsi veramente in cattive acque mentre i ricchi se la passavano sfacciatamente bene, questo distinto uomo di chiesa portò parole di conforto: «E ancora, alcune delle privazioni che la povertà... impone, non sono difficoltà ma piaceri. La stessa frugalità è un piacere. E' un esercizio di

concentrazione e di pentimento che... produce soddisfazione... Vivendo nell'abbondanza tutto questo si perde. Non c'è alcun piacere ad attingere da un pozzo inesauribile... Un vantaggio ancora più importante di cui godono le persone che versano nelle peggiori condizioni, è la facilità con cui provvedono ai loro figli. Tutte le esigenze di un bambino figlio di povera gente, sono contenute in due parole, "operosità e innocenza"».¹⁶

E se qualcuno, fra questa stupida povera gente, non era disposto a credere che la povertà fosse in realtà un piacere, l'arcidiacono ne tirava fuori un'altra dalla manica. I poveri invidiavano la vita oziosa dei ricchi? Quale errore! Erano i ricchi a dover essere invidiosi casomai, perché l'ozio si può apprezzare solo dopo la dura fatica. Ecco la sua tesi: «Un'altra cosa che i poveri hanno la tendenza ad invidiare ai ricchi, sono i loro *agi*. Ora su questo essi sono completamente fuori strada... Il riposo è l'interruzione del lavoro. Quindi non può essere goduto, e nemmeno apprezzato da coloro che non hanno conosciuto la fatica. I ricchi vedono, e non senza invidia, la soddisfazione e il piacere che il riposo concede ai poveri».¹⁷

L'arcidiacono Paley scrisse queste parole di conforto nel 1793. Come ricorderete questo era il periodo in cui in Francia i poveri stavano cercando di spodestare i ricchi. La Rivoluzione francese fu un'affare cruento; ai ricchi dell'Inghilterra non piacque. Detestavano il pensiero che quell'orribile idea francese, «Tagliamogli le teste!», potesse attraversare la Manica e contagiare i diseredati della loro terra. E così, questo amico dei poveri, l'arcidiacono, invitava alla calma tutti i poveri inglesi che avevano la tendenza a scaldarsi troppo la testa: «Il cambiamento, l'unico che si possa desiderare, è quel miglioramento graduale e progressivo... che è la naturale conseguenza del successo della operosità... Esso può essere conseguito... in uno stato di ordine e di quiete pubblica; è assolutamente impossibile in qualsiasi altro... Invidiare lo stato e la fortuna dei ricchi, e quindi semplicemente invidiare gli stessi ricchi, al punto di cercare di impossessarsi dei loro beni con la forza, o attraverso un'insurrezione o

14. *Ivi*, p. 57.

15. A. Ure, *The Philosophy of Manufacturers*³ (1835), Londra 1861, p. 17.

16. W. Paley, *Reasons for Contentment; Addressed to the Labouring Part of the British Public*, Londra 1793, pp. 41, 12.

17. *Ivi*, p. 16.

uno stato di confusione pubblica, non è solo malvagio ma addirittura folle ».¹⁸

Gli inglesi poveri seguivano il consiglio dell'uomo di chiesa. Non cercavano di « impossessarsi delle fortune dei ricchi ». Ma con l'andare del tempo cominciarono a cercare quel « miglioramento graduale e progressivo » che a quanto egli aveva promesso era la « naturale conseguenza del successo dell'operosità ». Ma il miglioramento non arrivava, così decisero di lottare per ottenerlo.

Per esempio lottarono per avere giornate lavorative più brevi. E in questa lotta furono aiutati da alcuni esponenti delle classi agiate che erano umani quel tanto che bastava per riconoscere che quattordici o sedici ore al giorno erano troppe. Alcuni di costoro portarono la lotta in Parlamento; pronunciarono dei discorsi in favore della riduzione della giornata lavorativa a dieci ore, e convinsero alcuni colleghi a votare insieme con loro una legge in tal senso. Questo fatto contrariò molta gente, fra cui il dottor Ure. Egli si considerava oltraggiato, e per una ragione interessante: « Apparirà senz'altro sorprendente a ogni mente spassionata, il fatto che novantatré membri della Camera dei Comuni inglesi siano stati capaci di votare affinché nessuna classe di artigiani adulti possa essere costretta a lavorare per più di dieci ore al giorno — un'interferenza con la libertà individuale che nessuna altra legislatura della cristianità avrebbe approvato per un solo istante. Gli industriali del Gloucestershire hanno giustamente definito la proposta come 'degnà delle epoche più buie' ».¹⁹

Il dottor Ure, come l'arcidiacono Paley, era un amico degli operai. E' per questo che, insieme con gli industriali del Gloucestershire, era indignato per questa proposta di interferire con la libertà dei lavoratori di lavorare tutto il tempo che faceva comodo al loro datore di lavoro. Che cosa ne sarebbe stato delle tradizionali libertà del popolo inglese se il Parlamento gli toglieva l'inalienabile diritto di essere sfruttato lavorando fino alla morte?

Questo argomento, cioè che limitare le ore di lavoro significava interferire con le libertà naturali dell'uomo, era molto importante, e fu usato spesso sia in

America che in Inghilterra. Gli industriali che lo sostenevano (fatto abbastanza curioso, agli stessi operai non interessava particolarmente, in questo caso, che venissero calpestati i loro diritti naturali), lo avevano derivato da un grande economista, l'apostolo del *laissez-faire*, Adam Smith. E in effetti, come abbiamo visto, Smith, il grande oppositore della politica restrittiva del mercantilismo, aveva condannato severamente tale interferenza. Gli industriali potevano citare dalla *Ricchezza delle nazioni*: « Il diritto di proprietà che ogni uomo ha sul proprio lavoro, è il più sacro e inviolabile essendo il fondamento originario di ogni altra proprietà. Il patrimonio di un uomo povero è la forza e la destrezza delle sue mani; e proibirgli di impiegare questa forma e questa destrezza come egli giudica più opportuno, purché non danneggi i suoi simili è una patente violazione della più sacra delle proprietà... Il giudizio sull'idoneità ad essere assunto può essere tranquillamente affidato alla discrezionalità di coloro che compiono l'assunzione, dato che è in gioco il loro interesse ».²⁰

Naturalmente Adam Smith aveva scritto queste cose in risposta ai regolamenti e alle restrizioni mercantili. Sarebbe stato lecito sospettare gli industriali di malafede quando si servivano di questa citazione, scritta nel 1776, per criticare un altro tipo di regolamenti. Ma supponiamo pure che essi avessero il diritto di citare Smith. In tal caso non era loro concesso dimenticare le affermazioni di Smith contrarie ai loro interessi. Questa abitudine di scegliere di Smith tutto ciò che giustificasse le loro azioni, tralasciando tutto ciò che fosse contrario ad esse, era funzionale agli interessi della classe dominante, e aveva effetti disastrosi sulla classe operaia. E andò avanti per più di cento anni.

Che cosa potevano fare gli operai per migliorare la loro condizione? Voi che avreste fatto? Supponiamo che aveste guadagnato decentemente come tessitore di maglieria a mano. Supponiamo che aveste assistito alla nascita di una fabbrica le cui macchine producevano tanta maglieria e a prezzi tanto bassi da ridurre i vostri margini di guadagno al punto di trovarvi sull'orlo dell'inedia in breve tempo. Avreste allora ricordato i giorni precedenti all'arrivo delle macchine, e quello

18. *Ivi*, pp. 20, 22.

19. A. Ure, *op. cit.*, p. 297.

20. A. Smith, *op. cit.*, vol. I, p. 121.

che era stato un tenore di vita appena decente vi sarebbe apparso, nel vostro sogno ad occhi aperti, come una vita piena di agi. Poi vi sareste guardati intorno rabbrivendo per la miseria nella quale adesso vi trovavate. Ve ne sareste chiesti la causa, come avevate già fatto migliaia di volte, e sareste giunti sempre alla stessa conclusione: la macchina; era la macchina che faceva perdere il lavoro alla gente e faceva scendere il prezzo delle merci. La macchina: era quello il nemico.

Quando delle persone disperate giungevano a questa conclusione, il passo successivo poteva essere uno solo: la distruzione delle macchine.

Telai per lavori di ricamo, telai per la maglieria, macchine tessitrici, macchine filatrici, e tutte quelle macchine che a certi operai, in certi luoghi, sembravano essere state la fonte della miseria e della fame, vennero distrutte, fatte a pezzi e bruciate. I distruttori di macchine, chiamati luddisti, pensavano con questa loro lotta contro le macchine, di combattere per un nuovo modello di vita. Tutto il loro odio represso nei confronti della macchina, si scaricava allorché mettevano in atto il loro proposito sovversivo cantando ritornelli come questo:

« Tutt'intorno noi staremo
Con tutto il cuore giureremo.
Spezzeremo i banchi e anche le finestre,
E daremo fuoco alla fabbrica splendente ».²¹

Potete immaginare facilmente il risultato di tale violenza. Era stata distrutta la proprietà; le macchine erano state fatte a pezzi dalla folla. I padroni delle macchine reagirono immediatamente; si appellarono alla legge. E la legge non fu lenta nel rispondere al loro appello. Nel 1812 il Parlamento promulgò un decreto in base al quale la distruzione delle macchine era perseguibile con la pena di morte. Ma prima che esso fosse approvato, durante il dibattito, un membro della Camera dei Lords pronunciò il suo primo discorso dichiarandosi personalmente contrario a tale provvedimento. Egli ricordò ai legislatori che la causa della distruzione delle macchine era stata la distruzione dell'uomo: « Ma pur dovendo riconoscere che

21. F. Peel, *The Rising of the Luddites, Chartists, and Plug-drawers*², Heckmondwike 1888, p. 284.

questi atti di vandalismo si verificano in misura allarmante, non bisogna tacere sul fatto che essi sono nati da condizioni di disagio senza precedenti. La perseveranza di questi disgraziati nelle loro azioni tende a dimostrare che nulla, se non un bisogno assoluto, può aver costretto vasti settori della popolazione, una volta onesti e laboriosi; a commettere degli eccessi così rischiosi per se stessi, le loro famiglie, e la comunità... Nella loro follia hanno pensato che fosse più importante la sopravvivenza e il benessere dei poveri che lavorano che non l'arricchimento di pochi individui attraverso il perfezionamento dei mezzi di produzione, che ha fatto perdere il lavoro agli operai e ha messo il lavoratore in condizione di non essere pagato per il suo lavoro...

Voi chiamate questi uomini una plebe, disperata, pericolosa e ignorante... Ma siamo coscienti di quanto dobbiamo a questa plebe? E' la plebe che lavora nei nostri campi, che serve nelle nostre case, che viene reclutata nel vostro esercito e nella vostra marina, che vi ha permesso di sconfiggere tutto il mondo, e che può sconfiggere voi quando l'abbandono e le disgrazie la portano alla disperazione ».²²

Il nome dell'uomo che fece questo discorso il 27 febbraio 1812, vi è senz'altro familiare. Era Lord Byron.

Quella di distruggere le macchine non era un'idea molto buona: anche se avesse avuto successo non avrebbe risolto il problema degli operai. Costoro seguivano una pista sbagliata: la causa del loro disagio non erano le macchine, era il proprietario delle macchine che, seppure non così apertamente come il proprietario terriero che recintava la terra ma sicuramente con identici risultati, li stava allontanando dai loro mezzi di produzione.

Gli operai capirono ben presto che la distruzione delle macchine non rappresentava una via d'uscita. Alcuni tentarono altre strade. Ecco ad esempio una compassionevole petizione fatta da un gruppo di operai che si firmava « I poveri tessitori ». Era indirizzata agli imprenditori di Oldham, in Inghilterra, nel 1818: « Noi, tessitori di questa città e dei dintorni, vi chiediamo rispettosamente di rivolgere la vostra attenzione alla disperata situazione nella quale ci troviamo ormai da lunga data, a causa del bassissimo livello dei

22. *Ivi*, p. 71-2 e 75.

nostri salari, e vi chiediamo di convocare una riunione tra voi, per vedere se sia possibile alleviare le nostre sofferenze aumentando i suddetti salari che, come voi sapete non bastano nemmeno per comprare i beni di prima necessità. Siamo dell'opinione che con un impegno comune da parte vostra, possiate far ciò senza intaccare i vostri profitti, che noi non vogliamo assolutamente compromettere».²³

Di petizioni se ne fecero molte altre, centinaia. Petizioni che non venivano inviate agli industriali — a queste si rinunciò subito perché si rivelarono del tutto inutili — ma al Parlamento. Molte passarono inosservate, ma altre ricevettero qualche attenzione. Esistevano già delle leggi che avrebbero potuto mitigare lo stato di indigenza della classe operaia; ne vennero promulgate delle altre in seguito a queste petizioni e alle indagini svolte dalle commissioni legislative che dimostravano al di là di ogni dubbio che le condizioni di vita degli operai erano proprio tremende come essi dicevano.

Ma le leggi scritte nei codici sono una cosa, e le leggi applicate sono un'altra cosa. Gli operai se ne resero conto ben presto e scoprirono anche che le stesse leggi possono essere applicate in un dato modo se si tratta della classe operaia e in modo completamente diverso se si tratta dei padroni.

Succedeva ad esempio che gli operai formulassero i loro reclami davanti al tribunale per poi scoprire che il magistrato incaricato di giudicare il loro caso era lo stesso padrone contro il quale erano ricorsi! In quelle circostanze c'erano poche possibilità che ne uscisse un verdetto equo. Ma l'identificazione non doveva essere necessariamente così evidente. Bastava, come avveniva nella maggior parte dei casi, che il magistrato appartenesse alla stessa classe degli industriali; o se non apparteneva alla loro classe bastava che la pensasse nello stesso modo sulle stesse cose. Gli operai venivano guardati dall'alto in basso, i padroni dal basso in alto. I magistrati erano dell'idea che gli operai dovevano essere grati delle poche briciole che i padroni tiravano loro; e che i padroni dovessero essere ringraziati perché lasciavano le briciole agli operai. In simili condizioni tutto giocava contro la classe operaia.

23. J.L. e B. Hammond, *The Skilled Labourer, 1760-1832*, Londra 1919, p. 110.

Nel libro *The Town Labourer (L'operaio in città)* due illustri storici spiegano brevemente che cosa stesse accadendo in realtà: « Il Parlamento non concedeva gran che alla classe operaia, e le concessioni, per il modo stesso in cui venivano fatte, perdevano tutta la loro efficacia nel momento in cui i magistrati si rifiutavano di applicare dei provvedimenti che tanto nuocevano ai padroni... I magistrati, nella maggior parte dei casi, davano per scontato che se i padroni non obbedivano alla legge, nulla avrebbe potuto costringerli a farlo... Poiché non riuscivano a convincere i padroni a rispettare la legge, mandavano in prigione chi cercava di fargliela rispettare ».²⁴

Quell'acuto osservatore che era Adam Smith, pensava che tale consuetudine non fosse dovuta alle particolari circostanze di quel particolare momento, ma fosse un fatto generalizzabile, che si verificava in tutti i paesi capitalistici, in tutte le epoche. I padroni, mentre cercavano negli scritti del loro eroe tutto ciò che giustificasse il loro comportamento, si guardavano bene dal soffermarsi su brani de *La ricchezza delle nazioni* come questo: « Il governo civile, nella misura in cui è stato istituito per la difesa della proprietà, è, in realtà, istituito per la difesa del ricco contro il povero, di coloro che hanno la proprietà da coloro che non ne hanno alcuna ».²⁵

Questa verità gli operai l'hanno imparata dalla dura esperienza. Ma che cosa potevano fare? A un dato momento sembrò profilarsi un rimedio apparentemente ovvio: se avessero conquistato il diritto al voto, avrebbero potuto esercitare il loro potere su chi faceva le leggi, costringendoli a formare un governo che fosse delle masse e per le masse, anziché un governo dei e per i pochi. Pensavano di dover conquistare il diritto di scegliere da soli i propri rappresentanti tra coloro che facevano le leggi. Se le leggi fossero state fatte dagli operai, sarebbero state fatte per loro. La legge intralciava il loro cammino, era una legge fatta dai padroni; ma se gli operai avessero partecipato alla stesura delle leggi, allora avrebbero avuto anch'essi una possibilità. Se il governo poteva proteggere i proprietari terrieri con delle leggi sul grano e gli industriali con le imposte doganali, allora poteva proteggere i sa-

24. Hammond, *op. cit.*, pp. 66, 67.

25. A. Smith, *op. cit.*, vol. II, p. 703.

lari e gli orari di lavoro degli operai. Pertanto essi lottarono per il diritto al voto.

Oggi negli Stati Uniti e in Europa siamo tanto abituati alla democrazia rappresentativa che ci sembra che essa sia sempre esistita; naturalmente non è così. Il diritto al voto esteso a tutti i cittadini, sia negli Stati Uniti che nei paesi europei, non fu concesso spontaneamente, ma fu il risultato di dure lotte. In Inghilterra la classe operaia si schierò dietro il movimento cartista che reclamava:

1. Il suffragio universale (per gli uomini).
2. La retribuzione dei membri eletti alla Camera dei Comuni. (Il che avrebbe consentito ai poveri di presentare dei propri candidati).
3. Il Parlamento annuale.
4. Nessun bisogno per i candidati di avere qualifiche derivanti dalle proprietà.
5. Scrutinio segreto, per evitare l'intimidazione.
6. La parificazione dei distretti elettorali.

Il movimento cartista rifluì lentamente da solo, ma una dopo l'altra, queste sue richieste vennero imposte (ad eccezione del rinnovamento annuale del Parlamento). I cartisti avevano combattuto per la democrazia perché pensavano che questa fosse un'arma determinante nella lotta per la conquista di condizioni di vita migliori. Stephens, un predicatore metodista, disse ai suoi auditori durante un convegno di operai di Manchester: « Il cartismo, amici miei, non è una questione politica, in cui si tratti per voi di ottenere il diritto al voto; il cartismo invece è una questione di forchetta e coltello, la Carta significa buone abitazioni, buon vitto e buone bevande, buone condizioni di vita e orario di lavoro ridotto ».²⁶

Il pastore Stephens era un ottimista. La classe operaia vinse la sua battaglia per la democrazia e i diritti civili, ma tutte le belle cose che a sentir lui ne sarebbero derivate non si videro, o se ne vide solo una parte, e anche allora non fu soltanto merito del voto. Forse l'elemento più importante per la conquista di migliori condizioni di vita, di un aumento dei salari e di orari di lavoro più umani per la classe operaia fu quello di avere una propria organizzazione che lottava per i propri interessi: il sindacato.

26. Citato da Engels in *op. cit.*, p. 259.

Il sindacato non era una novità. Era una delle più antiche forme di organizzazione di operai, che discendeva direttamente dalle vecchie organizzazioni dei lavoratori artigiani. Tuttavia, quando il capitale acquistò un'importanza fondamentale all'interno dell'industria, il carattere delle associazioni operaie cambiò, ed esse si trasformarono dalle corporazioni di vecchio tipo nel sindacato dei nostri giorni, cioè l'organizzazione degli operai di un dato settore che lotta per ottenere condizioni di vita migliori, per difendere i propri interessi, contando solo sulle proprie forze.

I sindacati non nacquero da un giorno all'altro. Ci volle molto tempo perché si formasse una coscienza unitaria degli interessi di classe, e fino a quando questo non avveniva era impossibile creare una vera organizzazione su scala nazionale. Con la Rivoluzione industriale il sindacalismo fece passi da gigante. Doveva succedere, perché la Rivoluzione industriale aveva portato con sé la concentrazione degli operai nelle città, i progressi nei sistemi di trasporto e di comunicazione essenziali per un'organizzazione su scala nazionale, nonché tutte le condizioni che resero tanto necessario un movimento operaio. L'organizzazione della classe operaia crebbe pertanto parallelamente allo sviluppo capitalistico, il quale produsse sia le classi, che la coscienza di classe, nonché gli strumenti materiali di cooperazione e di comunicazione. Il sindacalismo è più forte nei paesi più industrializzati, in cui il sistema industriale ha generato le grandi metropoli. Tutto ciò fu osservato da Friedrich Engels nel 1844: « La concentrazione della popolazione, se da un lato è un elemento di stimolo e di sviluppo per le classi possidenti, dall'altro rende ancor più rapido lo sviluppo degli operai. Questi cominciano a sentirsi una classe nella loro totalità, scoprono che, pur essendo deboli quando sono isolati, uniti costituiscono una forza; il terreno è favorevole per il loro distacco dalla borghesia, per la formazione di idee peculiari agli operai e corrispondenti alla loro posizione nella vita, si rendono conto di essere degli oppressi ed acquistano importanza politica e sociale. Le grandi città sono la culla del movimento operaio, in esse per la prima volta gli operai hanno cominciato a riflettere sulle loro condizioni e a combatterle, in esse per la prima volta si è manifestato il contrasto tra proletariato e borghesia, da esse sono

uscite le associazioni operaie, il cartismo e il socialismo ».²⁷

La Rivoluzione industriale, giunta prima in Inghilterra si diffuse negli altri paesi, e, in alcuni, è ancora in atto. Sebbene essa non segua ovunque il modello inglese, per la diversità delle condizioni generali, dell'atteggiamento dei ricchi, delle riforme introdotte dai governi, ecc. tuttavia su una particolare questione tutti i paesi hanno calcato le orme dell'Inghilterra: ovunque si è dovuto lottare per i sindacati.

E' una guerra che va avanti da tempo. Già nel quattordicesimo secolo le associazioni formate dagli operai per cercare di migliorare le proprie condizioni di vita furono dichiarate illegali, e da allora la legge ha sempre proibito queste associazioni. Nel 1776 Adam Smith scrisse a proposito: « I salari correnti del lavoro dipendono ovunque dal contratto che comunemente si conclude tra queste due parti i cui interessi non sono affatto gli stessi. Gli operai desiderano ricevere il più possibile, i padroni dare il meno possibile. I primi sono propensi a coalizzarsi per elevare il salario, i secondi per diminuirlo.

« Non è comunque difficile prevedere quale delle due parti in una situazione normale dovrà prevalere nella contesa... I padroni essendo in numero minore, possono coalizzarsi più facilmente; e la legge, del resto, autorizza o almeno non proibisce le loro coalizioni, mentre proibisce quelle degli operai. Non esistono leggi del Parlamento contro le coalizioni volte ad abbassare il prezzo del lavoro mentre ne esistono molte contro le coalizioni volte ad elevarlo ».²⁸

Ciò che scrisse Smith nel 1776 era (ed è) vero in ogni paese capitalista del mondo. Anche nei posti in cui la legge proibiva le associazioni degli industriali e non solo quelle dei lavoratori, essa veniva applicata molto più spesso contro questi ultimi che non contro i primi. In Inghilterra, in Francia, in Germania, e negli Stati Uniti le leggi sui sindacati erano molto severe.

Per un quarto di secolo in Inghilterra le *Combination Laws* proibirono agli operai di dar vita ad associazioni che proteggessero i loro interessi: se lo facevano la legge sapeva essere molto rapida nel suo giudizio.

27. Engels, *op. cit.*, p. 158.
28. A. Smith, *op. cit.*, p. 66-7.

« Nel 1816, nove cappellai di Stockport furono condannati a due anni di prigione per cospirazione. Il giudice (sir William Garrow) nel pronunciare la requisitoria affermò: 'In questo felice paese in cui la legge mette sullo stesso piano il suddito più meschino e la personalità più importante del regno, tutti sono protetti allo stesso modo, e non ci può essere alcun bisogno di riunirsi in associazioni... Una persona che come il signor Jackson ha dato lavoro a 100 o 130 operai, dovrebbe essere considerata, facendosi guidare dal comune senso della gratitudine, un benefattore della comunità' ».²⁹

Ai cappellai che avevano osato aderire a un'organizzazione, due anni di prigione; al signor Jackson che era tanto buono da dar loro un lavoro, la lode. Rileggete la prima frase del giudice. Voleva veramente dire quello che ha detto?

In Francia, come in Inghilterra, le associazioni per ottenere l'aumento dei salari furono dichiarate illegali. I giudici si addoloravano nel vedere che gli operai insistevano nel trasgredire la legge. Secondo quanto dice Levasseur, diffidarono gli operai dall'associarsi, ma questi ormai avevano scoperto che divisi erano deboli mentre uniti erano forti, e quindi insistevano con le loro attività sindacali: « Non sempre i giudici infliggevano le condanne applicando la legge in tutto il suo vigore. 'La corte,' dicevano, 'è stata indulgente; ma che questo vi serva di lezione, e ricordate che così come il lavoro vi reca benessere e rispetto, le organizzazioni clandestine vi porteranno solo prigione e povertà.' I lavoratori... non impararono la lezione; l'unica cosa che ricordavano era che lo sciopero del 1833 li aveva portati a 40 centesimi, e nel 1845 scioperarono per ottenere 50 centesimi l'ora ».³⁰

Anche in Germania i lavoratori avevano capito che i sindacati davano loro il potere di cui avevano un enorme bisogno per migliorare la propria condizione. Nel 1864 i tipografi di Berlino si appellarono alla Camera dei Deputati prussiana: « Profondamente convinti del fatto che il miglioramento delle condizioni sociali delle classi lavoratrici richieda innanzitutto l'abolizione delle restrizioni imposte ai lavoratori dall'attuale codice industriale, i sottoscritti operai tipografi chiedono

29. Hammond, *The Town Labourer* cit., p. 209, nota.
30. E. Levasseur, *op. cit.*, vol. II, p. 241.

umilmente: Considerando il fatto che... la legge economica della domanda e dell'offerta non può nemmeno garantire al lavoratore... il minimo necessario per la mera sussistenza; che il lavoratore in proprio non è attualmente in condizione... di guadagnare alcunché, e che pertanto il diritto di associazione... è una richiesta sia giusta che ragionevole... i regolamenti sull'organizzazione industriale del 1845, che proibiscono la libera associazione tra operai, devono essere aboliti ».³¹

Ovunque la stessa storia: i lavoratori che pregano e lottano per il diritto di associarsi, cercando così di ridurre le loro difficoltà. Basteranno due brani di un rapporto sull'anno 1935 della Federazione Metodista per la Previdenza sociale a mostrare quanto sia stata dura la conquista del sindacato negli Stati Uniti: « Weirton, W. Va... Una immorale campagna terroristica è stata lanciata contro i membri attivi del sindacato... Ogni giorno qualcuno di loro viene picchiato da una banda di uomini mascherati. Il primo a subire questo trattamento, è stato prelevato con un'automobile e scaricato a quindici miglia dalla città, dove i suoi assalitori l'hanno abbandonato credendolo morto... Fino ad oggi cinque uomini sono stati picchiati a sangue, l'ultimo il presidente di una delle logge dell'*Amalgamated Association*... »

« I fatti finora registrati dimostrano chiaramente che la lotta tra privilegiati e non privilegiati in questo paese si sta generalizzando e sviluppando rapidamente nell'azione violenta... Almeno settantatre operai, braccianti, o negri sono stati uccisi o linciati nelle lotte a carattere economico di quest'anno, e naturalmente nessun padrone ».³²

Ma nonostante tutti gli sforzi, sia legali che illegali, fatti per schiacciarli, i sindacati hanno resistito. Non è stato facile: i loro membri sono stati sbattuti in carcere; i loro fondi sono stati sequestrati; sono stati costretti alla clandestinità, a trasformarsi in « enti di beneficenza » o « club per attività sociali »; le armi del sindacato, come lo sciopero e il picchettaggio, sono state indebolite — eppure ancora i sindacati sopravvivono.

31. H. Muller, *Geschichte der deutschen Gewerkschaften bis zum Jahre 1878*, Berlino, Verlag Vorwärts, 1918.

32. Methodist Federation for Social Service, *The Social Questions Bulletin*, gennaio 1936.

no. Sono lo strumento più potente di cui dispongono gli operai per ottenere ciò che vogliono: condizioni di vita migliori.